

Rassegna Stampa

da Sabato 30 maggio 2026 a Martedì 2 giugno 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1+7	Il Sole 24 Ore	02/06/2026	<i>Piano Casa, Add Capital parte con 1,2 miliardi (F.Landolfi/G.Latour)</i>	3
28+30	Il Sole 24 Ore	30/05/2026	<i>Sugli edifici condonati resta il bollino nero (G.Latour)</i>	5
22	Italia Oggi	30/05/2026	<i>Casa, lastrico e cortile riservati (G.Di Rago)</i>	6
23	Italia Oggi	30/05/2026	<i>Bonus edilizi, meglio stare bassi (C.Angeli)</i>	7
27	Italia Oggi	30/05/2026	<i>Lavori pubblici, sui bandi il Sud e' piu' veloce (A.Moro)</i>	8
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
8	Il Sole 24 Ore	01/06/2026	<i>L'open source aiuta a ridurre la dipendenza tecnologica (M.Ceci)</i>	9
Rubrica Sicurezza				
15	Plus24 (Il Sole 24 Ore)	30/05/2026	<i>Polizze di tutela legale Nel 2025 la raccolta premi supera i 700 milioni di euro (M.Frisone)</i>	10
Rubrica Energia				
7	Affari&Finanza (La Repubblica)	01/06/2026	<i>Dieci anni son troppi per lo sconto dell'atomo (L.Fraioli)</i>	11
Rubrica Professionisti				
11	Il Sole 24 Ore	01/06/2026	<i>Redditi commercialisti, ampio divario Nord-Sud (V.Melis)</i>	13
1+11	Il Sole 24 Ore	01/06/2026	<i>Dal 15 giugno stretta sui compensi pagati dalla Pa (A.Iorio)</i>	14
27	Italia Oggi	02/06/2026	<i>Professionisti per le riforme (F.Rossi)</i>	16
Rubrica Fondi pubblici				
2	Il Sole 24 Ore	31/05/2026	<i>Con il Pnrr procedure di spesa piu' efficienti Migliorano i tempi per realizzare le opere (C.Dominelli)</i>	18
27	Italia Oggi	30/05/2026	<i>Opere Pnrr, sprint certificazioni (A.Mascolini)</i>	19
Rubrica Normative e Giustizia				
7	Il Sole 24 Ore	02/06/2026	<i>Modifiche in Parlamento: via il vincolo estero sulla corsia accelerata</i>	20
Rubrica Space Economy				
14	Il Sole 24 Ore	02/06/2026	<i>Int. a T.Valente: "Non solo missioni Il cosmo e' una leva per innovare e crescere" (L.Pace)</i>	21
9	Italia Oggi	30/05/2026	<i>Int. a G.Mariani: Spazio + IA: il futuro e' qui (C.Valentini)</i>	23



Piano Casa, Add Capital parte con 1,2 miliardi

425 milioni

L'INVESTIMENTO DI CDP

Cassa depositi e prestiti investirà 425 milioni suddivisi in due fondi, uno solo italiano da 200 milioni, l'altro paneuropeo da 225 milioni

Infrastrutture

Il veicolo ha già chiesto di imboccare il percorso accelerato, la fast track

Si chiama Add Capital ed è il nuovo veicolo che si candida a realizzare gli interventi del terzo pilastro, quello privato, del Piano casa italiano. Una piattaforma con una dote da 1,2 miliardi che ha già chiesto di imboccare il percorso accelerato, la fast track, prevista per gli investimenti oltre il miliardo di euro.

Latour e Landolfi — a pag. 7

Piano casa, Add Capital attira 1,2 miliardi: verso l'iter veloce

Edilizia. Via al nuovo veicolo per gli investimenti nell'housing convenzionato sostenuto anche da Cdp e da Mubadala. Punterà sui grandi centri e sui distretti industriali in Emilia e in Sicilia

Pagina a cura di
Flavia Landolfi
Giuseppe Latour

Si chiama Add Capital ed è il nuovo veicolo in pista per realizzare gli interventi del terzo pilastro, quello privato, del Piano casa italiano. Una piattaforma con una dote da 1,2 miliardi che ha già chiesto di imboccare il percorso accelerato, la fast track, prevista per gli investimenti oltre il miliardo di euro.

La nuova società promossa da Mario Abbadessa ha già presentato istanza per la nomina di un commissario straordinario. Una figura che non coinciderà con il fondatore della società e che, secondo fonti vicine al dossier, sarà individuata in un soggetto pubblico. La richiesta riguarda i programmi di edilizia integrata previsti dal decreto Piano casa: la parte del provvedimento costruita per portare capitali privati nel mercato dell'affordable housing e che prevede almeno un 70% di edilizia convenzionata e il restante a mercato libero. La struttura finance e organizzativa sarà guidata da Francesca Orlandini, già

Managing Director Finance di Hines Italia, mentre Andrea Imperatore, ex Managing Director Investments Europe di Hines Italia, affiancherà il fondatore nella definizione della strategia di investimento. Le attività di sviluppo immobiliare saranno invece coordinate da Cristiano Brambilla, già responsabile della divisione Project & Construction di Hines Italia.

La raccolta fondi

L'iniziativa nasce con il sostegno di Mubadala Investment Company e Cassa depositi e prestiti, che hanno assunto il ruolo di cornerstone investor dei fondi collegati all'iniziativa. La raccolta complessiva è già arrivata a 1,2 miliardi. Oltre a Mubadala e Cdp, saranno coinvolti altri investitori istituzionali. In questo quadro, è lungo l'elenco delle interlocuzioni in corso: Enasarco, che sta valutando il conferimento di immobili, Enpam e Poste Vita. Guarda con interesse al progetto anche Generali che però non ha ancora deliberato per un suo coinvolgimento. Ma il ruolo della Cassa è uno dei passaggi centrali dell'operazione. Cdp investe complessivamente 425 milioni di euro, divisi tra due fondi: 200 milioni nel Fondo Housing, destinato a inve-

stire solo in Italia, e 225 milioni nel Fondo Real Estate, che ha invece una dimensione pan-europea. Al momento dell'adesione della Cassa erano già disponibili capitali superiori all'impegno poi assunto da Cdp.

La struttura

La struttura finanziaria di diritto lussemburghese passa quindi da due fondi, sui quali Add Capital ha ottenuto un mandato di supervisione. Gli investimenti italiani saranno strutturati attraverso Fia (Fondi di investimento alternativi) italiani. Su questo terreno entrerà in gioco Cdp Real Asset Sgr, che potrà agire come gestore dei Fia italiani dove possibile e dove ci sarà interesse su specifici progetti di sviluppo. È un passaggio rilevante perché mantiene Cdp Real Asset al centro della gestione e del presidio degli investimenti immobiliari e consente, allo stesso tempo, di coinvolgere l'ecosistema delle Sgr immobiliari italiane. Add Capital agirà invece come advisor strategico. Affiancherà i fondi nella definizione delle strategie di sviluppo e nella gestione operativa dei singoli progetti. La società non agirà come gestore diretto dei fondi e,



per questo, non sarà soggetta a vigilanza diretta. Il perimetro degli investimenti è già tracciato e punta esclusivamente all'edilizia convenzionata e all'edilizia libera.

Le fees

Sul piano dei costi, Add Capital applicherà commissioni inferiori ai benchmark di mercato del real estate e comunque - come trapela - al di sotto delle fee medie, che variano tra l'1,3 e l'1,7 per

cento. Cdp, grazie al ruolo di anchor investor e al contributo alla nascita dell'iniziativa, beneficerà di condizioni commissionali vantaggiose, circa la metà dello standard di mercato.

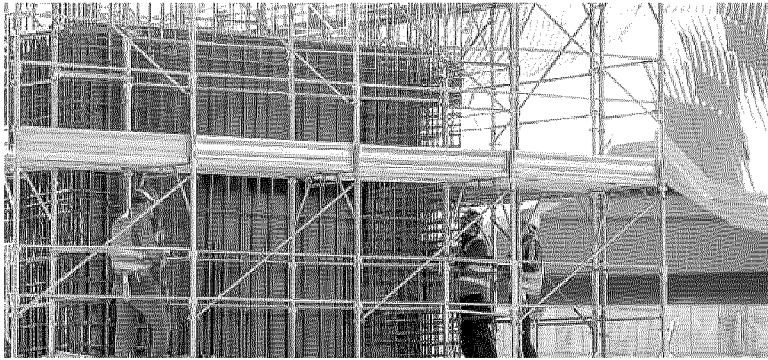
I territori

La mappa degli interventi guarda alle principali città e ai territori produttivi dove la pressione abitativa è più forte. Tra le aree target figurano Milano e la sua area metropolitana, Roma, Ge-

nova, Firenze, Bologna e Napoli. A queste si aggiungono altri territori strategici nei distretti industriali dell'Emilia-Romagna e del Sud Italia, con particolare attenzione alla Sicilia. Le Regioni coinvolte nella prima trattativa sono quindi Lombardia, Lazio, Liguria, Toscana, Emilia-Romagna, Campania e Sicilia. La scelta non è casuale: sono mercati dove la domanda di una casa morde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Immobili. Add Capital è il nuovo veicolo che si candida a realizzare gli interventi del terzo pilastro, quello privato, del Piano casa italiano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Edilizia

Sugli edifici condonati
resta il bollino nero —p.30

Sugli edifici condonati resta il bollino nero

Edilizia

Per la Corte costituzionale
le opere sanate sono escluse
dal regime ordinario

Molte sentenze in contrasto:
per questo il legislatore
sta provando a intervenire

Giuseppe Latour

Opere condonate fuori dal regime ordinario. Nonostante le recenti pronunce del Consiglio di Stato (come la sentenza n. 2848/2026) si siano espresse a favore della piena equiparazione tra edifici condonati ed immobili autorizzati, sin dall'origine, secondo le procedure ordinarie, la Corte costituzionale (sentenza n. 86/2026) si è appena pronunciata in direzione opposta: l'illegittimità continua a seguire questi manufatti, marchiandoli per sempre con una sorta di bollino nero.

La decisione della Consulta riguarda un passaggio di una norma della Sardegna (la legge n. 18/2025) che limitava gli interventi ammessi sugli immobili condonati nelle tre finestre del 1985, del 1994 e del 2003. Su questi edifici, «realizzati in contrasto con le norme urbanistiche» alla loro origine, sono consentite in regione «unicamente opere di manutenzione ordinaria, di manutenzione straordinaria, di restauro e risanamento conservativo, di ristrutturazione edilizia». Non sono ammessi, invece, gli incrementi volumetrici e le demolizioni con ricostruzione con modifica della sagoma.

Questa limitazione è stata oggetto di impugnativa. La Corte costituzionale, però, ha confermato in pieno la correttezza dell'impostazione della legge sarda: il condono non è un titolo che determina lo stato legittimo

dell'immobile, come qualunque altro. È, invece, «una misura assolutamente extra ordinem e destinata a operare una tantum in vista di un definitivo superamento di situazioni di abuso». Non elimina l'illiceità genetica delle opere e la loro incompatibilità con le previsioni urbanistiche, ma agisce sul piano penale, facendo estinguere i reati edilizi, e su quello amministrativo, comportando «il conseguimento della concessione in sanatoria (e l'estinzione dell'illecito amministrativo)». Per questo motivo, l'immobile può essere oggetto di interventi di manutenzione, per tutelarne la funzionalità, ma «non può giovare delle normative che riconoscono vantaggi edilizi», come quelle che assegnano, a livello regionale e nazionale, bonus volumetrici.

La sentenza n. 86/2026 fa molto più rumore perché arriva a poche settimane dalla pronuncia del Consiglio di Stato che aveva ammesso, invece, un valore edilizio pieno agli immobili condonati. Non solo. Lo stesso Governo ha inserito, nell'ultima legge di Bilancio, una norma (l'articolo 1, comma 23) che ammetteva, in casi specifici, aumenti volumetrici anche per gli immobili oggetto di condono. Una norma che, per la Corte costituzionale, ha le caratteristiche della legge speciale e, quindi, non ha effetti su altre situazioni.

Sebbene la Consulta abbia segnato un precedente estremamente significativo, però, resta la volontà politica di chiarire questa situazione così ricca di contrasti. Si capisce, allora, perché nel disegno di delega di riforma dell'edilizia, in discussione alla Camera, diversi emendamenti di maggioranza puntano proprio a dare piena dignità urbanistica alle opere condonate. «Ai fini della dimostrazione dello stato legittimo delle singole unità immobiliari o degli edifici, sono ricomprese le

pratiche di condono edilizio, richieste negli anni 1985, 1994 e 2003», dice un emendamento di Forza Italia. Mentre un altro, sempre degli azzurri, ipotizza che «il titolo edilizio in sanatoria rilasciato» in base ai tre condoni «concorra alla determinazione dello stato legittimo dell'immobile o della singola unità immobiliare». Ma proposte simili sono arrivate anche da Fratelli d'Italia: un loro emendamento prevede l'espressa «inclusione tra gli elementi che determinano lo stato legittimo sia dei titoli in sanatoria rilasciati in base ai tre condoni», sia del versamento delle sanzioni pecuniarie alternative alla demolizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BREVE

I tre condoni

Le opere oggetto di uno dei tre condoni del 1985, del 1994 e del 2003 per la Corte costituzionale non sono equiparate a interventi oggetto di autorizzazione regolare. Restano delle limitazioni e l'impossibilità di accedere ad agevolazioni e premialità volumetriche.



CONTRASTO DA SANARE

Per la Corte costituzionale le opere sanate sono escluse dal regime ordinario. Molte sentenze sono in contrasto tra loro: per questo motivo il legislatore sta cercando di intervenire.



I chiarimenti in uno studio del Consiglio nazionale del notariato diffuso nei giorni scorsi

Casa, lastrico e cortile riservati

Basta una clausola nella compravendita della prima unità

DI GIANFRANCO DI RAGO

Con una clausola contenuta nell'atto di compravendita della prima unità immobiliare il costruttore dell'edificio condominiale può riservarsi la proprietà o l'uso esclusivo di uno o più beni che, al contrario, sarebbero comuni a tutti i condòmini. Si pensi al lastrico solare e al cortile, oppure alla facciata, in modo da avere a disposizione una superficie visibile al pubblico da sfruttare economicamente per l'apposizione di insegne o messaggi pubblicitari. In caso di riserva della proprietà non serve una doppia trascrizione, che è invece necessaria laddove il venditore intenda attribuirsi un diritto reale di uso su un bene comune. Questi gli utili chiarimenti contenuti nello studio n. 24-2026/C del Consiglio nazionale del notariato, diffuso nei giorni scorsi.

Il documento tratta della costituzione del condominio, delle parti comuni

e, appunto, delle riserve. Capita spesso che il costruttore di un edificio voglia riservarsi la proprietà o l'uso esclusivo di una parte di esso. Tuttavia i beni indicati nell'art. 1117 c.c. si presumono condominiali, ovvero comuni a tutti i comproprietari, salvo titolo contrario. Nello studio in esame il Notariato spiega appunto come operare per costituirsi un valido titolo da opporre ai terzi.

A questo scopo occorre inserire nell'atto di compravendita della prima unità immobiliare un'apposita clausola di riserva, che indichi in maniera specifica il bene o i beni di cui all'art. 1117 c.c. che il costruttore/venditore intende trattenere per sé. All'atto è opportuno allegare o richiamare il c.d. elaborato planimetrico, che consiste in una rappresentazione grafica delle diverse unità immobiliari dalle quali è composta una determinata particella edilizia e che, nel caso di edificio in condominio, consente di chiarire la dislocazione delle diverse unità immobiliari in proprietà esclusiva e i subalterni loro assegnati, le parti comuni, ecc.. Quindi se, ad

esempio, il costruttore si riserva la proprietà esclusiva del lastrico solare, detto bene non solo dovrà essere distintamente individuato nella clausola di riserva mediante i suoi dati di identificazione catastale ma, in pari tempo, non dovrà comparire tra i beni comuni nell'elaborato planimetrico. La pattuizione contenente la riserva può inoltre essere inserita nella c.d. sezione D della formalità pubblicitaria relativa alla medesima compravendita, al fine di renderne conoscibile l'esistenza ai terzi in modo più rapido (e meno costoso).

© Riproduzione riservata

Le indicazioni per il costruttore dell'edificio condominiale. In caso di riserva della proprietà non serve una doppia trascrizione, che è invece necessaria laddove il venditore intenda attribuirsi un diritto reale di uso su un bene comune





La Corte di cassazione ha confermato la misura interdittiva a carico di un appaltatore

Bonus edilizi, meglio stare bassi

Troppi contratti (non eseguibili) indice di truffa aggravata

DI CRISTIAN ANGELI

In materia di bonus edilizi, la consapevole acquisizione, a ridosso della scadenza dell'agevolazione, di un numero di contratti di appalto oggettivamente non eseguibili, accompagnata dall'emissione di fatture e dalla successiva interruzione dei lavori, può costituire indice del dolo di truffa aggravata ai danni dello Stato, ove determini la creazione di una falsa rappresentazione della realtà idonea a consentire il riconoscimento di crediti d'imposta non spettanti. È questo il principio di diritto che si apprende dalla lettura della sentenza della Corte di cassazione n. 17627, pubblicata il 15 maggio 2026, con la quale la seconda sezione penale ha confermato la misura interdittiva applicata all'amministratore di una società operante nel settore delle ristrutturazioni edilizie coinvolta in una complessa vicenda legata al Bonus Facciate.

La pronuncia assume rilievo perché individua uno degli elementi sintomatici della frode nell'operazione non tanto nell'utilizzo degli strumenti normativi della cessione del credito e dello sconto in fattura, di per sé pienamente leciti, quanto nella sproporzione tra il numero di commesse acquisite e la concreta capacità dell'impresa di portarle a termine entro i termini richiesti dalla disciplina agevolativa.

Secondo la ricostruzione accolta dai giudici in sede di legittimità, il meccanismo contestato si articolava nell'emis-

sione di fatture relative a lavori eseguiti solo parzialmente ovvero non eseguiti, nella conseguente formazione di crediti d'imposta maturati nell'ambito del Bonus Facciate, nella cessione dei crediti alla società appaltatrice e, infine, nella loro monetizzazione mediante cessione a terzi o utilizzo in compensazione.

La Suprema corte ha valorizzato, in particolare, due circostanze fattuali. Da un lato, l'ingente volume di fatture attive emesse a ridosso del 31 dicembre 2021, termine decisivo per la maturazione dell'agevolazione fiscale. Dall'altro, la successiva e definitiva interruzione dei lavori già a partire dal 2022. Tali elementi sono stati ritenuti indicativi della consapevole accettazione di un numero di commesse incompatibile con la struttura organizzativa e patrimoniale dell'impresa.

Proprio questo passaggio rappresenta il nucleo innovativo della decisione. La Corte osserva infatti che la falsa rappresentazione della realtà non deriva necessariamente dalla falsità materiale dei documenti utilizzati, ma può essere ricavata anche dal complessivo contesto negoziale e operativo nel quale le fatture vengono emesse. In tale prospettiva, l'acquisizione di un numero oggettivamente ineseguibili di contratti di appalto diventa un indice rilevante della preordinazione fraudolenta dell'operazione.

La difesa aveva sostenuto che le difficoltà economiche della società fossero sorte soltanto nel 2023, in conseguenza del noto blocco del mercato dei crediti fiscali e delle limitazioni introdotte dal legislatore

alla circolazione dei bonus edilizi. Tuttavia i giudici hanno ritenuto tale ricostruzione incompatibile con le risultanze investigative, rilevando come la crisi dell'impresa non potesse spiegare la brusca interruzione dei lavori e la contemporanea emissione di un elevato numero di fatture in prossimità della scadenza dell'agevolazione.

Significativo è inoltre il richiamo alle recenti pronunce delle Sezioni Unite in materia di Superbonus. Pur trattandosi di una fattispecie riferita al Bonus Facciate, la Cassazione sottolinea come il principio sia sovrapponibile: la creazione di crediti d'imposta fittizi mediante documentazione riferita a lavori inesistenti o parzialmente inesistenti integra il delitto di truffa aggravata ai danni dello Stato quando sia idonea a indurre in errore l'amministrazione finanziaria circa la spettanza dell'agevolazione.

© Riproduzione riservata



Caccia ai crediti d'imposta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Lavori pubblici, sui bandi il Sud è più veloce

DI ALBERTO MORO

Il Pnrr sta permettendo al Mezzogiorno di annullare il deficit storico nei tempi di realizzazione delle opere pubbliche. I tempi medi per le fasi di pre-affidamento e affidamento nelle regioni meridionali sono crollati del 55,1%, passando dai 30,7 mesi del periodo pre-Pnrr a soli 16,8 mesi. Questo risultato porta il Sud a performance amministrative addirittura superiori a quelle del Centro-Nord, dove la riduzione è stata del 32,2% con una durata media di 18,8 mesi.

I dati sono stati messi in fila da Svimez che ha condotto un'analisi su un campione di oltre 60.000 progetti storici e circa 7.800 interventi Pnrr.

Se prima del 2019 la durata media delle fasi antecedenti la cantierizzazione in Italia era di circa 26 mesi, con il Piano si è scesi a 18 mesi, con un abbattimento complessivo del 30% dell'intera durata dell'opera (al netto del collaudo).

Il dato più eclatante riguarda però il superamento del divario territoriale. Sto-

ricamente, le stazioni appaltanti meridionali erano zavorrate da debolezze strutturali: difficoltà nella progettazione tecnica, criticità nella gestione delle procedure burocratiche e complessità nell'ottenere i nulla-osta. Oggi, grazie alla disciplina del Pnrr, queste fasi sono state compresse drasticamente, dimostrando che la capacità amministrativa può essere costruita attraverso regole chiare e supporto tecnico.

A fronte di questa efficienza burocratica, resta tuttavia aperto il tema dell'avanzamento finanziario. Al 26 febbraio 2026, i pagamenti effettivamente rendicontati a livello nazionale ammontano al 55,5% del totale del Piano. Lo scarto territoriale rimane marcato: mentre il Centro-Nord ha speso il 52,7% delle risorse, il Mezzogiorno è fermo al 39,5%.

Le situazioni più critiche si registrano in Sicilia (35,2%) e Calabria (35,6%), mentre il Veneto guida la classifica nazionale con il 65%. Per le sole opere pubbliche, lo scarto tra le due macro-aree raggiunge i 20 punti percentuali. Questo ri-

tardo nella spesa non smentisce la velocità amministrativa acquisita, ma riflette le partenze ritardate del 2021 e la maggiore complessità delle opere infrastrutturali localizzate al Sud, che richiedono tempi di esecuzione strutturalmente più lunghi.

Il protagonismo dei Comuni è l'altro pilastro di questa stagione. Le municipalità meridionali gestiscono il 69% dei progetti della loro area e hanno mostrato performance sorprendenti soprattutto nell'edilizia scolastica e negli asili nido. Qui, meccanismi di allocazione perequativa basati sui fabbisogni reali hanno innescato un forte impegno dal basso. Al contrario, l'ambito della Sanità mostra una polarizzazione preoccupante: oltre il 77% delle risorse dei progetti completati si concentra al Centro-Nord, mentre diverse regioni del Sud, tra cui Calabria e Basilicata, non registrano ancora progetti sanitari conclusi, specialmente sul fronte strategico delle Case della Comunità.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



L'open source aiuta a ridurre la dipendenza tecnologica

Nella Pa

I data center nel territorio non bastano a mantenere il controllo sui propri dati

Si chiama lock-in, ed è, secondo gli addetti ai lavori, il vero nodo da sciogliere: situazioni in cui cambiare piattaforma o fornitore diventa tecnicamente o economicamente proibitivo, trasformando la dipendenza in un vincolo permanente. «Non basta fare i data center nel proprio Paese per proteggere i dati, se poi le logiche applicative e di gestione di questi dati arrivano dall'estero», dice Pietro Pacini, direttore generale del Csi Piemonte, consorzio di enti pubblici che gestisce un'infrastruttura da circa 15mila server e un cloud open source utilizzato da oltre 500 pubbliche amministrazioni.

Proprio la Pa, con la sua enor-

me mole di dati sensibili, è la prima interessata ai rischi della dipendenza tecnologica. Basta pensare a un ospedale lombardo con dati e server fisicamente conservati in Lombardia: se la piattaforma software utilizzata è Microsoft allora gli algoritmi, la logica e i sistemi che decidono come elaborare quei dati restano sotto controllo statunitense. «Per essere davvero indipendenti – spiega Pacini – bisogna separare il livello delle infrastrutture da quello delle piattaforme, mantenere dati e macchine sotto il proprio controllo e ricorrere ai modelli di AI Llm solo per le elaborazioni, senza trasferire all'esterno dati o basi informative sensibili, così da evitare situazioni di lock-in».

Una situazione che accomuna molte realtà, e che ha dato al Csi lo spunto per la stesura di un Decalogo: dieci azioni concrete che le realtà pubbliche - ma anche università, aziende e centri di ricerca - possono adottare per gestire la propria dipendenza tecnologica. «Non è un manifesto ideologico, ma buone pratiche che l'amministrazione dovrebbe mettere in campo. Noi dieci anni fa abbiamo scelto di

credere nelle possibilità che l'open source potesse essere un'alternativa possibile. Oggi oltre l'80% delle applicazioni e dei software è open source. Questo non significa che l'open source, vada sempre bene, ma quando si può andrebbe usato».

L'utilizzo, quando possibile, di standard aperti e software open source sono tra le buone pratiche indicate dal decalogo, poiché garantiscono trasparenza, interoperabilità e possibilità di sostituire i fornitori (scongiorando così il lock in). «Ma è essenziale anche la formazione. Il mondo sta cambiando a una velocità incredibile, oggi implementiamo prodotti che solo l'anno scorso non avremmo immaginato. Cybersecurity, gestione di infrastrutture e dati... sono funzioni che non dovrebbero essere delegate interamente a fornitori esterni, proprio per continuare ad avere controllo diretto su ciò che si governa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I modelli linguistici di AI dovrebbero essere usati solo per elaborare i dati, senza trasferirli all'esterno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Polizze di tutela legale

Nel 2025 la raccolta premi supera i 700 milioni di euro

Secondo i dati Ania il ramo ha registrato una crescita del 4,6% rispetto al 2024

C'è un segmento assicurativo che cresce in silenzio, lontano dai riflettori delle grandi polizze vita o del ramo auto. Secondo gli ultimi dati Ania, nel 2025 la tutela legale (ramo 17 danni) supera per la prima volta i 700 milioni di euro di premi raccolti - 704,8 milioni per la precisione (+4,6% sul 2024) - e lo fa con una velocità maggiore rispetto ad altri rami tradizionali.

Che cosa è la tutela legale

La tutela legale è il ramo assicurativo che copre le spese necessarie per difendere i propri diritti in sede civile, penale o amministrativa: parcelle di avvocati, consulenti tecnici, periti, spese processuali e, in alcuni casi, costi di mediazione o arbitrato. Una protezione che può riguardare la vita privata, l'attività professionale o d'impresa e che assume oggi un valore sempre più rilevante in un contesto caratterizzato da crescente complessità normativa, aumento della litigiosità e costi della giustizia sempre più elevati.

Le assicurazioni in Europa

Nonostante questi numeri, il livello di diffusione del ramo in Italia resta ancora molto inferiore rispetto ai principali mercati europei. Nel Regno Unito il peso della tutela legale sul comparto danni è circa il doppio rispetto all'Italia; in Francia supera il 3%; in Germania sfiora il 6%. Segno che nel nostro Paese permane probabilmente un ampio margine di sviluppo legato soprattutto alla diffusione della cultura della protezione assicurativa. «Per diffondere davvero in Italia il concetto delle polizze di Tutela Legale - spiega Daniela D'Agostino, Chief Property & Casualty Officer Unipol Assicurazioni - potrebbe essere utile lavorare su più fattori: culturali, pratici e di comunicazione. Spesso le persone percepiscono il bisogno di tutela legale soltanto quando capita il problema.

Innanzitutto, si dovrebbe investire semplificando "l'educazione" assicurativa e giuridica, partendo da esempi pratici di utilizzo quali difesa penale per incidenti stradali, problemi con datore di lavoro, liti condominiali, vertenze per acquisti online. Ciò potrebbe contribuire a far percepire meglio il vantaggioso rapporto fra costi e benefici offerto da tale garanzia, trasformando la copertura in uno strumento quotidiano di protezione personale. La Tutela Legale dovrebbe diventare un automatico corollario di coperture quali per esempio la Rca, polizze casa, pacchetti famiglia o coperture per associazioni».

Per Alfredo Penna, direttore generale Uca Assicurazione, per colmare questo gap è «necessario, prima di tutto, smettere di considerare la tutela legale come una semplice copertura accessoria, quindi eventuale e non indispensabile, dimenticando che proprio attraverso questo ramo specialistico è possibile coprire rischi che altrimenti rimarrebbero privi di tutela assicurativa. Pensiamo ai procedimenti civili e penali che possono coinvolgere imprese, professionisti e privati, oppure a vicende particolarmente complesse e purtroppo sempre più frequenti, come i casi di omicidio stradale, che possono interessare ciascuno di noi».

Polizze ad hoc per le imprese

«Un procedimento penale per violazione della normativa sulla sicurezza, una contestazione ambientale, un attacco cyber o una vertenza giuslavoristica - sottolinea Giovanni Grava, amministratore delegato di Tutela Legale Spa - possono mettere sotto pressione un'impresa molto prima dell'eventuale condanna. La tutela legale moderna deve intervenire proprio in questa fase, proteggendo non soltanto il patrimonio, ma anche la continuità operativa e la reputazione aziendale. Le imprese non chiedono più soltanto una copertura per le spese legali; chiedono strumenti che aiutino a gestire la complessità, capaci di adattarsi ai nuovi rischi e alle nuove vulnerabilità dell'impresa contemporanea».

—M.Fri.

m.frisone@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

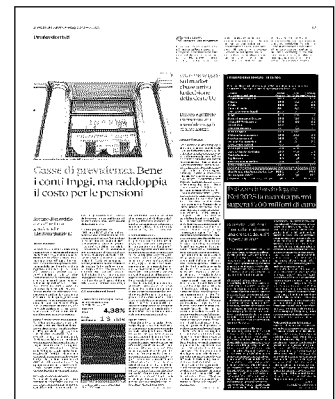
I risultati degli operatori in campo

Elenco delle principali compagnie (63 in totale) operanti nel settore della tutela legale per ordine di raccolta premi nel 2025

IMPRESE IN ORDINE DECRESCENTE	PREMI (MLN €)	VAR. '25/'24 (%)	QUOTA DI MERCATO (%)
Unipol Assicurazioni	90,8	+4,5	12,9
Allianz	59,3	+0,2	8,4
D.A.S.	58,3	+2,4	8,3
Generali Italia	58,1	+6,3	8,3
Uca - Ass. spese legali	46,2	+2,1	6,6
Arag	41,3	0,0	5,9
Zurich Insurance Europe	29,3	+8,6	4,2
Intesa SP Protezione	27,3	+3,6	3,9
Itas Mutua	23,2	+4,4	3,3
Reale Mutua Ass.	22,1	+5,8	3,1
Tutela Legale	22,0	+18,4	3,1
Vittoria Assicurazioni	16,6	+33,2	2,4
Axa Assicurazioni	16,3	-0,4	2,3
Italiana Assicurazioni	14,1	+3,1	2,0
Sara Assicurazioni	10,7	-1,8	1,5
Arca Assicurazioni	10,4	+6,8	1,5
Europ Assistance Italia	10,0	+4,0	1,4
Poste Assicura	9,4	-8,5	1,3
Aig Europe	8,9	+4,5	1,3
Amtrust Assicurazioni	8,4	+3,8	1,2
Altre compagnie	122,1	-	17,3
TOTALE RAMO	704,8	+4,6	100,0
di cui imprese italiane ed extra-Ue*	605,1	+4,9	85,9
di cui imprese Ue**	99,7	+2,9	14,1

(*) Soggette alla vigilanza dell'IVASS; (**) Soggette alla vigilanza di altre Authority. Fonte: Ania

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



LA LEGGE DELEGA

Dieci anni son troppi per lo sconto dell'atomo

Il governo promette di accelerare sul nucleare ma per vedere i primi mini-reattori in opera servirà almeno un decennio. Le imprese hanno bisogno di chiudere subito il gap di competitività con gli altri Paesi e i benefici sono ancora dubbi

Luca Fraioli

Sarà l'atomo a dare elettricità a basso costo alle nostre imprese? L'attuale governo lo ha ribadito anche la settimana scorsa, con la premier Meloni che ha promesso, davanti alla platea di Confindustria, una accelerazione nell'approvazione della legge delega e dei relativi decreti attuativi. Ma è davvero conveniente (dal punto di vista economico, climatico e di indipendenza energetica) riaccendere (piccole) centrali atomiche in Italia?

Il tema è tra i più divisivi. Due referendum nel 1987 e nel 2011 hanno detto "no" al nucleare nel nostro Paese. Una vittoria in difesa dell'ambiente e della sicurezza pubblica, per i promotori. Un errore strategico, che avrebbe penalizzato l'Italia sul fronte energetico e della competitività, per i favorevoli all'energia atomica. Quaranta e 15 anni dopo, le posizioni sono le stesse. E resta difficile fare una analisi oggettiva dei pro e dei contro. Anche il ricorso ai numeri non garantisce un racconto equilibrato, perché le due tifoserie esibiscono cifre che dicono tutto e il suo contrario.

L'esempio più recente è quello relativo alle tempistiche. Sulla scia dell'annuncio della presidente del Consiglio, si è dibattuto su quanto

ci vorrà perché gli eventuali nuovi reattori atomici possano dare il loro contributo ad abbassare la bolletta elettrica. Almeno dieci anni, è l'opinione diffusa, anche tra i nuclearisti convinti. Che aggiungono: il fatto che ci voglia del tempo non deve scoraggiarci dal farlo. Ma i contrari fanno notare come la seconda metà del prossimo decennio sia un traguardo davvero troppo in là, non solo per ridurre le emissioni di gas serra, ma anche per far risparmiare famiglie e imprese.

Che l'orizzonte di uno "sconto atomico" in bolletta sia lontano lo ha ammesso nelle ultime settimane anche il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, consapevole che il sistema industriale italiano non può attendere un decennio prima di iniziare a pagare l'elettricità quanto fanno i competitor spagnoli, per esempio. Non a caso, nelle scorse settimane ha iniziato a sferzare le Regioni perché sbloccino i 4mila impianti eolici e fotovoltaici in attesa di autorizzazione.

Era stato Stefano Ciafani, presidente nazionale di Legambiente a criticare aspramente, in una intervista a *Repubblica*, Confindustria: «Sull'energia non fa gli interessi delle imprese italiane, ma rappresenta la lobby del gas». Il presidente Orsini l'altro giorno ha detto che le aziende italiane sono pronte a ospitare i piccoli reattori mo-

dulari. «Io non ho mai incontrato un imprenditore che mi abbia detto: non vedo l'ora che gli Smr siano sul mercato per prenderne uno», commenta Ciafani. Al contrario, ci dicono: non ci penso proprio, non voglio che i territori si rivoltino contro la mia azienda.

Sulla stessa linea Confapi, associazione delle piccole e medie imprese private, che pur non essendo contraria al nucleare come soluzione di lungo periodo, chiede di poter produrre energia rinnovabile per l'autoconsumo. «È l'unico modo di essere competitivi, abbassando i costi della bolletta elettrica oggi».

Al netto del decennio necessario per ripristinare una filiera nucleare made in Italy, c'è comunque da prendere in considerazione la reazione delle comunità locali all'eventuale installazione di piccoli reattori modulari nei loro territori. Visti gli ostacoli sollevati contro pale eoliche e pannelli fotovoltaici, c'è da attendersi una analoga diffidenza verso barre di uranio e reazioni a catena. Il caso di scuola, ormai pluridecennale, è quello del Deposito Nazionale per le scorie radioattive: la mappa delle 51 aree idonee, varata nel 2021, è rimasta sulla carta per l'opposizione degli enti locali. E la maggior parte delle scorie radioattive a più alta attività, prodotte in passato in Italia, è rimasta parcheggiata nei depositi francesi e britannici.



Ma immaginiamo di essere nel 2040: i territori hanno detto sì e ormai da qualche anno sono entrati in funzione i primi Smr: quanto risparmierebbero le imprese italiane? Anche qui la risposta non è univoca e fioccano i distinguo. Secondo Unimpresa, «il nuovo nucleare permetterebbe alle aziende italiane di ridurre la spesa annua per l'energia fino al 30 per cento». Gli oppositori esibiscono altre cifre, contenute in un rapporto pubblicato da Bankitalia esattamente un anno fa: «L'elettronucleare difficilmente avrebbe un impatto significativo nel contenimento del livello dei prezzi finali... Ciò è dovuto principalmente al modello di funzionamento del mercato elettrico. Dalla struttura delle componenti tariffarie e degli oneri che contribuiscono a definire il prezzo finale dell'elettricità». Anche perché, inizialmente, l'elettricità prodotta dagli Smr non sarà economicissima: secondo la società di analisi energetica Wood Mackenzie, il costo livellato dell'elettricità (Lcoe) si aggirerà intorno ai 180 dollari a Megawattora per i primi modelli, per ridursi a 100 dollari negli anni successivi, «grazie all'innovazione e all'ampliamento della produzione».

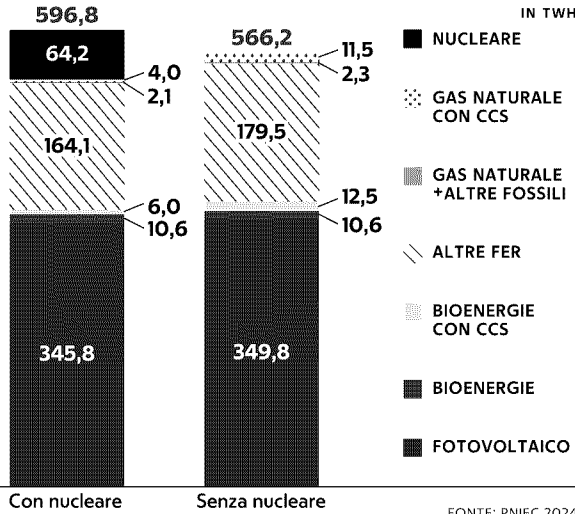
Ci sono poi i costi di realizzazione. Nella sua relazione alla Camera dei Deputati dell'anno scorso, il premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi ha ricordato come per i costi di impianto degli Smr «gli studi accademici più ottimistici indicano 4.000-6.000 dollari per kilowatt, l'Agenzia Internazionale dell'Energia stima circa 10.000 dollari per kilowatt per i primi impianti in Europa». Per un solo Smr da 300 Megawatt si va, in teoria, da 1,2 a 3 miliardi di dollari. E l'attuale governo ne prevede l'installazione di una ventina per soddisfare il 10% del fabbisogno elettrico nazionale entro il 2050.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INUMERI

LA PRODUZIONE AL 2050



FONTE: PNI EC 2024



L'OPINIONE

Per i nuclearisti il tempo necessario non deve essere un ostacolo al procedere. Ma ci sono anche le obiezioni delle comunità locali, come insegna la vicenda scorie



L'OPINIONE

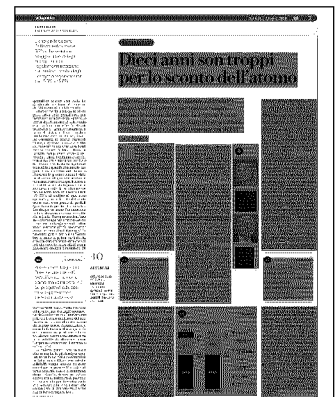
La struttura delle tariffe e degli oneri che contribuiscono a definire il prezzo finale dell'elettricità rendono incerti i possibili guadagni dall'atomo



GIORGIA MELONI
La premier ha detto: «Sono determinata sul nucleare»



PICHETTO FRATIN
Il ministro di Ambiente e Sicurezza energetica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



RICERCA DELLA FONDAZIONE NAZIONALE

Redditi commercialisti, ampio divario Nord-Sud

Ci sono tutte province del Nord Italia in testa alla classifica dei redditi medi dei commercialisti. All'opposto, sono tutte del Sud le province dove si registrano i redditi più bassi. Il divario è ampio: la provincia più ricca, Bolzano, ha redditi medi cinque volte più elevati di quella in fondo al ranking, Reggio Calabria. A esaminare le differenze lungo l'Italia è la ricerca sui redditi dei commercialisti condotta dalla Fondazione nazionale della categoria, che presenta i dati 2023 a confronto con il 2007.

Per il 2023 si va dai 164.288 euro di Bolzano ai 33.698 euro di Reggio Calabria. Nel 2007 era sempre Bolzano a guidare la classifica, con 121.599 euro di reddito medio, e a chiuderla era Vibo Valentia, con 18.331 euro. Nel 2023 Bolzano è seguita da Milano, Sondrio, Trento, Bergamo, Genova, Vco, Lecco, Reggio Emilia e Brescia, tutte sopra i 100mila euro. Agli ultimi dieci posti, sopra Reggio Calabria, ci sono Cosenza, Foggia, Vibo Valentia, Messina, Caserta, Benevento, Brindisi, Enna e Salerno, tutte sotto i 50mila euro. Se in generale il divario Nord-Sud in 16 anni si è ridotto (dal 62,3% del 2007 al 57,4% del 2023), è confermato che i redditi più alti si concentrano «nei contesti – si legge nella ricerca – caratterizzati da elevata densità imprenditoriale, forte presenza di imprese manifatturiere e di servizi avanzati, infrastrutture efficienti e una domanda strutturalmente solida di consulenza contabile e fiscale». Sono «fattori radicati», per cui le aree ad alto reddito «tendono a consolidare la propria posizione», mentre quelle a basso reddito faticano ad attivare «dinamiche di recupero».

—V.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



PROFESSIONI

Dal 15 giugno stretta sui compensi pagati dalla Pa

Stretta sul pagamento dei compensi dalla Pa ai professionisti che hanno debiti con il Fisco per almeno cinquemila euro: dal 15 giugno scatta la compensazione forzosamente.

Antonio Iorio — a pag. 11

Verso la stretta sui pagamenti Pa per gli incassi dal 15 giugno

Nuove regole. Dopo le modifiche del decreto fiscale, la compensazione forzosamente si applica solo se i debiti con l'Erario sono almeno di cinquemila euro. Coinvolti gli onorari anche per prestazioni rese in passato

Antonio Iorio

Partono tra pochi giorni le nuove regole dei pagamenti da parte delle Pa ai professionisti che hanno una o più cartelle di pagamento di ammontare complessivo pari almeno a cinquemila euro.

La norma, introdotta con la legge di Bilancio per l'anno in corso (legge 199/2025) e modificata dal Parlamento durante la conversione in legge del recente decreto fiscale (decreto legge 38/2026), sarà operativa dal 15 giugno e riguarderà anche le somme incassate dopo questa data anche se maturate per prestazioni rese in precedenza.

Ma vediamo in sintesi le caratteristiche della nuova prescrizione che integra ulteriormente le possibilità dell'amministrazione finanziaria di incidere anticipatamente su crediti vantati dal contribuente verso il settore pubblico, subordinandone l'erogazione alla preventiva regolarità della sua posizione debitoria nei confronti dell'Erario.

La disposizione

Da anni è stato regolato (con l'articolo 48-bis del Dpr 602/1973) l'obbligo per le Pa e per le società a prevalente partecipazione pubblica di verificare, prima di effettuare a

qualunque titolo un pagamento superiore a cinquemila euro, se il beneficiario risulti inadempiente all'obbligo di versamento derivante dalla notifica di una o più cartelle di pagamento (o di atti di accertamento imprecisati, cioè con valore di titolo esecutivo) per un ammontare complessivo almeno pari alla stessa soglia di cinquemila euro.

Se il fornitore è inadempiente, l'agenzia della Riscossione invia un preavviso e l'Ente sospende il pagamento per 60 giorni. Entro questo periodo l'agenzia della Riscossione può notificare l'atto di pignoramento presso terzi.

Con la legge di Bilancio per l'anno in corso il legislatore ha previsto, a partire dal prossimo 15 giugno, per i compensi di qualunque importo (anche inferiore ai cinquemila euro) spettanti agli esercenti arti e professioni per l'attività professionale svolta, compresi anche quelli dovuti ai professionisti che operano in favore di soggetti ammessi al patrocinio a spese dello Stato, di verificare se il beneficiario sia inadempiente all'obbligo di versamento derivante dalla notifica di una o più cartelle di pagamento di qualunque ammontare.

In caso affermativo, gli enti interessati effettuano il pagamento in favore:

- a) dell'agente della Riscossione, fino a concorrenza del debito risultante dalla verifica;
- b) del beneficiario, nei limiti delle somme eventualmente eccedenti l'ammontare del predetto debito.

Su questa disposizione è intervenuto il decreto legge fiscale, che ha previsto che la verifica di inadempienza risultante da cartelle (o accertamenti esecutivi) scatti non più per qualsiasi importo ma solo se l'inadempienza sia complessivamente pari almeno a cinquemila euro.

Di conseguenza, la modifica reintroduce una soglia di rilevanza per il debito, mitigando la rigidità della versione originaria e allineando, sotto questo profilo, la disciplina per i professionisti a quella generale, ma per il resto la previsione resta immutata.

La disposizione, come ha chiarito la circolare del 17 marzo 2026 del ministero della Giustizia, si applica a tutti i pagamenti ai professionisti, di qualsiasi importo, da effettuare a decorrere dal prossimo 15 giugno, indipendentemente dalla data di acquisizione dei documenti contabili o dalla riferibilità delle prestazioni professionali a periodi precedenti.

La procedura

Permangono quindi le regole ad hoc



per i professionisti nel caso in cui emerge l'inadempimento.

In pratica, l'amministrazione, a differenza di quanto avviene per beneficiari differenti dai professionisti, non si limita a sospendere il pagamento e a segnalare la posizione all'agente della riscossione per il pignoramento (in base all'articolo 72-bis del Dpr 602/1973) ma procede direttamente al versamento in favore dell'agenzia della Riscossione, fino a concorrenza del debito risultante, riversando al professionista solo l'eventuale eccedenza.

Ne consegue che il professionista subisce una sostanziale ablazione del proprio compenso sulla base del mero esito della verifica telematica dell'inadempimento, senza che

sia apprestato alcun rimedio immediato per eccepire l'inesistenza del proprio debito.

L'unica "soluzione" preventiva sembra essere la richiesta di rateizzazione del debito, che però costringe il contribuente a riconoscere, almeno implicitamente, carichi potenzialmente illegittimi al solo fine di evitare la perdita del compenso.

In qualche modo questa situazione ricorda il meccanismo del "solve et repete", dichiarato incostituzionale decenni fa: il professionista è costretto a subire la decurtazione del credito prima di poter far valere le proprie ragioni in sede giurisdizionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ente verserà il compenso all'agenzia della Riscossione fino all'importo dovuto dal professionista



L'unica difesa sembra essere la richiesta al Fisco di rateizzare, ma così si riconoscono carichi che potrebbero essere illegittimi

I punti-chiave

1

L'OGGETTO Compensi professionali

Il nuovo meccanismo riguarda le somme dovute (anche di importo contenuto, sotto i cinquemila euro) dalle amministrazioni pubbliche e dalle società a prevalente partecipazione pubblica ai professionisti come compenso per l'attività svolta, incluso il patrocinio a spese dello Stato.

2

COME FUNZIONA La compensazione

Le Pa tenute a pagare le parcelle devono verificare se il professionista è inadempiente di cartelle di pagamento per almeno cinquemila euro. Se sì, devono pagare direttamente l'agente della Riscossione fino a concorrenza del debito, poi l'eccedenza al professionista. La Pa diventa quindi agente pagatore verso l'Erario.

3

PER ALTRI PAGAMENTI Il regime ordinario

I compensi professionali fanno eccezione rispetto agli altri pagamenti. Il regime ordinario prevede che le Pa debtrici di somme sopra cinquemila euro (2.500 euro per stipendi o salari) devono verificare se il beneficiario deve al Fisco almeno cinquemila euro: se sì, bloccano il pagamento e segnalano alla Riscossione.

4

LA PARTENZA Dal 15 giugno

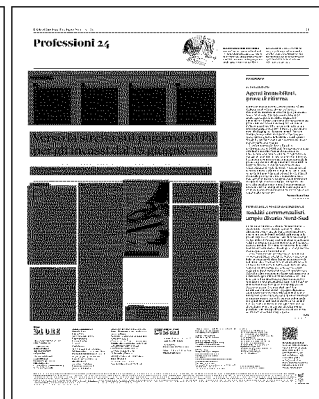
La nuova compensazione forzata per i compensi professionali si applica per i pagamenti effettuati dal prossimo 15 giugno, anche se sono relativi a prestazioni effettuate dal professionista in precedenza. Una strada da percorrere potrebbe essere quella di chiedere la rateizzazione del debito.

ADOBESTOCK



Il debito.

Soglia alzata a cinquemila euro





Il tema al centro del Cnpr Forum al convegno dell'Associazione nazionale commercialisti

Professionisti per le riforme

Coinvolgere le categorie nella stesura delle nuove norme

Pagina a cura
di **FILIPPO ROSSI**

Il ruolo dei professionisti nella definizione delle riforme per sostenere sviluppo ed economia è il tema discusso nel corso del Cnpr forum speciale dedicato al convegno di Bari dell'Associazione nazionale commercialisti "Commercialisti, ogni scelta traccia il futuro", promosso dalla cassa di previdenza dei ragionieri e degli esperti contabili, presieduta da Luigi Pagliuca, che ha visto protagonisti Chiara Tenerini, parlamentare di Forza Italia nella Commissione Lavoro a Montecitorio, il senatore Mario Turco, vicepresidente

nazionale del M5s, Andrea De Bertoldi, deputato della Lega in Commissione Finanze della Camera e Marco Cuchel, presidente dell'Associazione nazionale commercialisti.

Nel corso dei lavori, moderati da Anna Maria Belfor-

te, alcune criticità sono state evidenziate da Pasqua Borracci, commercialista e revisore legale dell'Odcec di Bari: "La figura del revisore degli enti locali ha visto crescere in modo significativo il proprio livello di responsabilità. Con l'attuazione del Pnrr, il suo ruolo non si limita più alla verifica contabile, ma si estende all'intero ciclo dei progetti finanziati, dalla programmazione alla rendicontazione. Si tratta di una responsabilità personale che può coinvolgere anche gli amministratori. La Corte dei conti ha già avviato verifiche

su procedure che hanno evidenziato criticità, aumentando ulteriormente l'attenzione richiesta ai soggetti coinvolti. A ciò si aggiunge un altro elemento delicato: il Pnrr finanzia gli investimenti, ma non copre la spesa corrente necessaria a garantire la sostenibilità delle opere realizzate. Gli amministratori sono quindi chiamati a reperire risorse

aggiuntive per mantenere gli equilibri di bilancio e assicurare la continuità dei servizi".

Le conclusioni sono state affidate a Paolo Longoni, consigliere dell'Istituto nazionale esperti contabili: "Il legislatore continua a produrre nuove riforme senza coinvolgere adeguatamente i professionisti che operano sul campo. Il risultato è spesso la nascita di norme con criticità applicative e obiettivi non raggiunti

con criticità applicative e obiettivi non raggiunti, come dimostrano anche i numerosi decreti sulla semplificazione approvati negli ultimi anni. Per semplificare davvero occorre ascoltare gli operatori del settore e costruire procedure più chiare ed efficaci per cittadini e imprese. Solo attraverso un confronto preventivo con chi applica quotidianamente le norme sarà possibile realizzare interventi realmente utili e capaci di rispondere alle esigenze del Paese".

© Riproduzione riservata

Il legislatore continua a produrre nuove riforme senza coinvolgere adeguatamente i professionisti che operano sul campo. Il risultato è spesso la nascita di norme con criticità applicative e obiettivi non raggiunti

Pagina a cura di
**CASSA RAGIONIERI
ED ESPERTI CONTABILI**

L'OPINIONE DI CHIARA TENERINI

Confronto sempre necessario

In un momento in cui al centro dell'agenda politica ci sono lo sviluppo economico, il tema della produttività e quello della crescita dimensionale delle aziende che devono concorrere anche alla crescita salariale, ci deve essere un patto di corresponsabilità e di coesione, non formale ma vero, con chi rappresenta il mondo delle professioni.

I commercialisti rappresentano un ordine professionale che è un presidio fondamentale del Paese, una infrastruttura importantissima che ogni giorno affronta le proble-

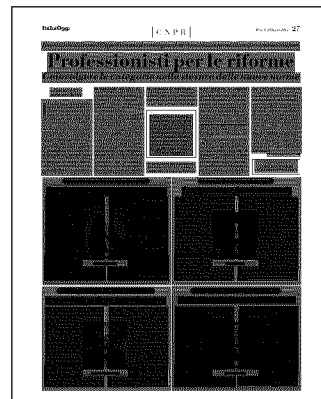
matiche di chi la produttività concorre a mantenerla.

Non si può pensare di scrivere riforme e leggi che dovrebbero aiutare le energie positive del Paese chiusi nelle stanze dei ministeri ma devono essere fatte in un rapporto di sincera collaborazione dove ogni parte svolge ma la politica deve avere un ascolto attivo.

Bisogna riuscire in qualche maniera a instaurare un rapporto fiduciario in cui lo Stato chiaramente detta una cornice di regole chiare, semplici, che non scoraggino la libera impresa.



Chiara Tenerini





IL PENSIERO DI ANDREA DE BERTOLDI

La politica deve interloquire

Occorre che le professioni abbiano un rapporto dialettico con la politica senza assumere un atteggiamento partigiano. Le libere professioni devono essere unite e rapportarsi con la politica, non con i singoli partiti: non devono avere una bandiera di parte, ma essere interlocutori trasversali, proprio perché corpi intermedi.

Solo così i professionisti potranno fornire al legislatore e al governo proposte che non siano di una parte, ma nell'interesse di tutto il Paese. Nello specifico, occorre che la professione torni a esse-



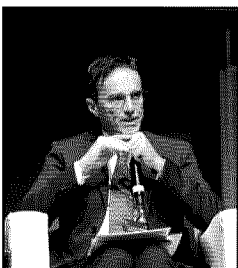
Andrea De Bertoldi

re appetibile per i giovani e, a tal fine, urge rivedere la norma sull'equo compenso e quella sulla responsabilità civile nei collegi sindacali. L'equo compenso dovrà estendersi a tutti i clienti dei professionisti, compresi gli appalti pubblici, e non restare una norma bandiera perlopiù inapplicata. Occorre inoltre intervenire sulla legge relativa alla responsabilità dei collegi sindacali, includendo i revisori e le società quotate, altrimenti resteremo sul terreno della propaganda e non su quello utile allo sviluppo della professione.

LE PAROLE DI MARIO TURCO

Competenze fondamentali

Il rapporto tra istituzioni e il mondo delle professioni, in particolare quello dei dottori commercialisti, è fondamentale per la competitività del nostro Paese e oggi abbiamo una grande necessità di crescita economica e qui il ruolo dei professionisti diventa determinante ai fini della semplificazione delle norme e per la loro applicazione. Purtroppo in Italia abbiamo tanta burocrazia che frena lo sviluppo economico e i dottori commercialisti possono fare tanto non solo sul piano fiscale ma anche sul piano amministrativo di semplificazione di tutti i



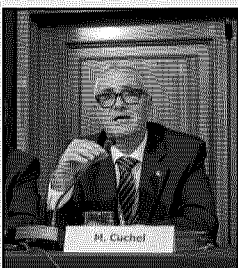
Mario Turco

rapporti con la p.a. I giovani in Italia purtroppo occupano un ruolo marginale nell'azione politica di questo governo; abbiamo perso la grande occasione del Pnrr dove, a differenza di altri paesi come Germania, Francia e Spagna che hanno destinato quasi il 10% delle risorse, noi non abbiamo superato neanche il 2,9%. I giovani hanno necessità di stabilità del lavoro così come anche i nostri giovani commercialisti che sempre meno si avvicinano al mondo delle professioni in quanto vedono il mancato riconoscimento delle capacità intellettuali.

L'INTERVENTO DI MARCO CUCHEL

Valorizzare la sussidiarietà

Il ruolo delle professioni è fondamentale all'interno del sistema Paese non solo dal punto di vista economico ma anche giuridico e contabile. Quindi crediamo che sia importante avere la possibilità di un dialogo preventivo con le istituzioni, soprattutto quando ancora le leggi sono in fase di formazione, per il buon esito della norma che si dovrà andare ad applicare. Perché i professionisti vivono a contatto con il Paese, sono a contatto con la realtà vera e quindi possono capire bene quello che è l'impatto della norma che invece spesso rimane teorizzata e non appli-



Marco Cuchel

cata nella maniera adeguata. Quindi questo rapporto di sussidiarietà che già esiste del mondo delle professioni, in modo particolare dei commercialisti, rispetto alla pubblica amministrazione deve essere ancora più rafforzato a beneficio dell'intera collettività. Riteniamo invece che pensare a una disintermediazione, pensare ai professionisti come qualcosa che ostacola la crescita, sia anacronistico e fuori luogo perché il mondo delle professioni tanto può dare a questo Paese, tanto ha dato e ancora può fornire indicazioni importanti a beneficio dell'intera collettività.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Con il Pnrr procedure di spesa più efficienti Migliorano i tempi per realizzare le opere

I benefici del Piano

Approvato il trasferimento all'Italia di circa 166 miliardi
L'ultima rata da 28,4 miliardi

Celestina Dominelli

ROMA

Il Pnrr ha impresso una decisa spinta alla ripresa degli investimenti pubblici con l'importo dei bandi per lavori che, nell'ultimo quinquennio, ha rappresentato in media il 3,6% del Pil, oltre il doppio del decennio precedente, di cui circa un quinto finanziato o cofinanziato con le risorse del Piano. E dal Recovery Plan è arrivata anche una importante accelerazione al miglioramento dell'efficienza delle procedure di spesa e della gestione degli appalti pubblici, nonostante i limiti ancora esistenti nella capacità amministrativa e nella dotazione di personale di alcuni enti: alla fine del 2025, era stato assegnato l'85% delle risorse del Pnrr e ne era stato speso il 54 per cento, quasi 10 punti percentuali in più rispetto a quanto si era registrato per i fondi di coesione del ciclo 2014-2020 considerando lo stesso stadio di attuazione. Senza contare che anche i tempi di realizzazione delle opere pubbliche si sono ridotti, soprattutto nelle fasi che ricadono sotto il controllo diretto delle amministrazioni, come quella di affidamento.

È questa la fotografia scattata dalla relazione annuale della Banca d'Italia che, in due distinti focus, esamina l'attuazione del Pnrr nelle sue fasi conclusive e l'impatto sugli appalti pubblici. L'esame prende le mosse dallo stato di avanzamento del Recovery Plan, i cui progetti dovranno essere conclusi entro il prossimo 30 giugno: l'Italia ha incassato finora il trasferimento di circa 166 miliardi, di cui poco più di 60 per sovvenzioni. Le rate delle quali si è ottenuto il versamento corrispondono al completamento di 261 traguardi e 155 obiettivi: sono stati conseguiti quasi tutti i risultati legati alle riforme e oltre il 60% di quelli relativi agli investimenti.

Se l'esito della valutazione sarà favorevole, l'Italia incasserà anche la decima e l'ultima rata del finanziamento, pari a 28,4 miliardi. Il pagamento è condizionato al raggiungimento di un numero elevato di traguardi (34) e obiettivi (125) nel primo semestre del 2026, dopo che nel 2025 sono stati raggiunti 32 traguardi e 50 obiettivi. Per quanto riguarda le riforme incluse nell'ultimo miglio, dovranno essere verificati i miglioramenti nella giustizia civile e nei tempi di pagamento delle Pa. Mentre, sul fronte degli investimenti, gli ambiti sono diversi: si va dalla digitalizzazione e realizzazione delle reti Internet veloci al potenziamento della rete elettrica, fino ai centri per l'impiego e alle strutture sanitarie di prossimità.

L'analisi della Banca d'Italia, che ricorda anche le diverse revisioni alle quali è stato sottoposto il Piano, in parte dovute alle mutate condizioni di

I NUMERI

166 mld

I fondi già incassati

Sono le risorse del Pnrr di cui l'Italia ha già ottenuto il trasferimento, di cui poco più di 60 per sovvenzioni.

28,4 mld

L'ultima rata del Pnrr

È l'ammontare della decima e ultima rata del finanziamento, il cui versamento è collegato al raggiungimento di 34 traguardi e 125 obiettivi nel primo semestre del 2026.

85%

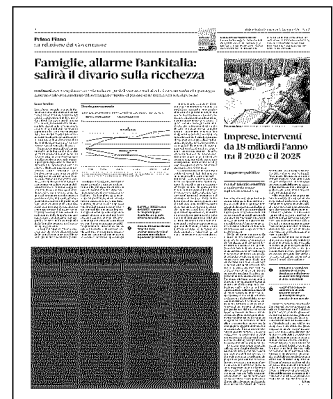
Le risorse a fine 2025

Sono le risorse del Pnrr assegnate a fine 2025: ne sono state spese il 54%, quasi 10 punti percentuali in più di quanto è stato registrato per i fondi di coesione del ciclo 2014-2020, allo stesso livello di attuazione.

contesto, si sofferma poi sull'impatto del Pnrr nella realizzazione degli appalti pubblici. E qui la relazione di Via Nazionale evidenzia innanzitutto i correttivi introdotti dal Recovery per favorire una più rapida realizzazione degli investimenti pubblici, dal rafforzamento dei sistemi di monitoraggio da parte degli enti nazionali ed europei al potenziamento dell'assistenza tecnica alle amministrazioni aggiudicatrici. A questo, si sono poi affiancati anche lo stanziamento di fondi ad hoc e la possibilità di assumere personale dedicato, solo per citare alcuni interventi.

Questo cambio di passo si è riflesso nei risultati che la relazione mette insieme utilizzando i dati dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), delle Casse edili e del portale Italia Domani: i bandi del Piano, si legge nell'analisi di Banca d'Italia, «hanno avuto una probabilità di aggiudicazione vicina al 90%, quasi 20 punti percentuali in più di contratti simili ma non afferenti al Pnrr; i tempi di aggiudicazione sono stati inferiori di circa 10 giorni (-19%)». Dati che sono riconducibili soprattutto alla condizionalità delle risorse rispetto al raggiungimento degli obiettivi. E l'effetto è stato altresì amplificato dal ricorso a stazioni appaltanti qualificate per l'espletamento delle gare. Con un ulteriore beneficio a valle: i Comuni che hanno gestito un importo di bandi per i progetti del Pnrr relativamente maggiore, a parità di altre caratteristiche, hanno migliorato anche la fase di aggiudicazione di appalti non finanziati dal Piano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



Per il Ministero delle Infrastrutture via libera al collaudo se il lavoro è fruibile e concluso

Opere Pnrr, sprint certificazioni

Gli atti sono validi anche con lavori residui di modesta entità

DI ANDREA MASCOLINI

Per le opere Pnrr il certificato di collaudo può essere emesso anche se non sono state ultimate "lavorazioni residuali di modesta entità" che non incidono sulla funzionalità dell'opera.

Lo chiarisce il Ministero delle infrastrutture con una risposta scritta all'interrogazione (question-time n. 5-05421) presentata da Erica Mazzetti e Piergiorgio Cortelazzo in ordine alle imminenti scadenze del Pnrr.

Nel documento si premette che le scadenze del Pnrr restano inderogabilmente fissate al 30/6/2026 per la conclusione degli interventi finanziati, anche parzialmente, con risorse del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) e al 31/8/2026 per la scadenza della rendicontazione finale dei target e milestone.

Alla luce di ciò entro il 31/8/2026 andranno completati gli obiettivi legati alla decima e ultima rata di 28,4 miliardi di euro, che per l'Italia sono 159, quasi il triplo delle 9 tappe precedenti. Preso atto di questo quadro, Mazzetti e Cortelazzo si erano rivolti al Governo per chiedere se

fosse opportuno emanare disposizioni che consentissero di emettere il certificato di ultimazione dei lavori anche in pendenza delle lavorazioni marginali e che potessero essere differiti a dopo il compimento delle

lavorazioni "marginali" i termini per il certificato di collaudo tecnico amministrativo o del certificato di regolare esecuzione dei lavori.

Il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti nella sua risposta ha ritenuto invece che non vi sia necessità di un intervento normativo e considera l'ipotesi formulata dai parlamentari già percorribile: "Il quadro normativo vigente già reca disposizioni idonee a consentire, in presenza dei relativi presupposti, l'emissione del certificato di ultimazione dei lavori anche qualora residuino lavorazioni di piccola entità non incidenti sull'uso e sulla funzionalità dell'opera".

Secondo il dicastero di Porta Pia, in base a quanto prevede l'allegato II.14 del codice appalti il direttore dei lavori può autonomamente procedere alla constatazione sullo stato di consistenza delle opere ed emettere il certificato di ultimazione dei lavori, il quale costituisce titolo anche per l'assegnazione di un termi-

ne perentorio per l'esecuzione di lavori di piccola entità non incidenti sull'uso e sulla funzionalità delle

opere. Inoltre in base alle linee guida della Struttura di Missione Pnrr emesse ad aprile è stato già chiarito che ai fini della dimostrazione del raggiungimento del target e della riconducibilità temporale dell'intervento alle scadenze europee, rileva la data di emissione del certificato di collaudo e non il termine concesso all'operatore per terminare le "lavorazioni residuali di modesta entità". Quindi il certificato di ultimazione dei lavori può essere emesso anche in presenza di lavorazioni residuali di modesta entità,

purché non incidano sull'uso e sulla funzionalità dell'opera. Il Ministero ricorda comunque che "il certificato di regolare esecuzione, ai sensi dell'articolo 50, comma 7, del codice dei contratti pubblici, è emesso non oltre tre mesi dalla data di ultimazione delle prestazioni oggetto del contratto, mentre il collaudo tecnico-amministrativo, ai sensi dell'articolo 116, comma 2, del medesimo codice, deve essere di regola completato non oltre sei mesi dall'ultimazione dei lavori".

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Modifiche in Parlamento: via il vincolo estero sulla corsia accelerata

Alla Camera

Presentato emendamento a firma Rotelli (Fdi) per cancellare la norma

Neutralizzare la clausola che limita la corsia veloce del Piano casa ai grandi investimenti esteri, sopra la soglia di un miliardo di euro. E, in questo modo, rimettere al centro del programma di contrasto all'emergenza abitativa i fondi italiani e i progetti di taglio medio, dedicati ad aree diverse da Roma e Milano.

Mentre i lavori parlamentari sul decreto n. 66/2026 entrano nel vivo, con il vaglio di ammissibilità sugli oltre 620 emendamenti depositati in commissione Ambiente alla Camera, iniziano a prendere corpo le modifiche più forti, quelle con maggiori chance di arrivare fino in fondo all'iter parlamentare. Così, dopo la soglia minima del 70% per la quota a prezzi calmierati (secondo molti, troppo elevata per le condizioni di mercato), un altro passaggio piccolo ma decisivo del testo è finito sui tavoli della maggioranza. È il comma 7 dell'articolo 9, relativo ai programmi di edilizia convenzionata sviluppati con il coinvolgimento dei privati: qui si stabilisce che la fast track amministrativa, che ad esempio consente la deroga agli standard urbanistici e i cambi di destinazione d'uso in forma semplificata, è accessibile solo quando sia presente una componente di investimento diretto estero in misura non inferiore ad almeno un mi-

liardo di euro. Queste poche righe, come sottolineato da molti soggetti in sede di audizione, rischiano di minare la sostenibilità finanziaria di tutti gli investimenti costruiti intorno a risorse italiane: per loro ci saranno, infatti, tempi di realizzazione sensibilmente più lunghi.

È qui che entra in gioco una proposta di modifica depositata alla Camera dal presidente della commissione Ambiente, Mauro Rotelli (Fdi). Prevede di cancellare per intero il contestatissimo passaggio dell'articolo 9. Ottenendo due effetti decisivi per il mercato. Da un lato, infatti, il regime iper semplificato diventerebbe accessibile anche in assenza di investimenti esteri. La presenza di fondi stranieri, insomma, non sarebbe più un fattore decisivo per avviare i programmi di edilizia convenzionata che costituiscono il terzo pilastro del Piano casa. Dall'altro lato, poi, salterebbe anche la soglia di un miliardo di euro. In questo modo, la fast track sarebbe allargata anche a investimenti più piccoli rendendo così la norma più compatibile con un eventuale vaglio di costituzionalità, già ipotizzato da qualcuno.

Eliminare la soglia dimensionale, infatti, aprirebbe la strada a operazioni fuori dalle grandi città. Nel Piano non entrerebbero solo Roma e Milano, ma anche realtà diverse, con il sostegno di imprese e finanziatori localizzati sui diversi territori. Anche per loro, come per i grandi player del mercato milanese o di quello internazionale, ci sarebbero le semplificazioni e la maggiore sostenibilità finanziaria degli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



L'intervista. Teodoro Valente. Il presidente dell'Asi annuncia gli accordi di collaborazione scientifica

«Non solo missioni Il cosmo è una leva per innovare e crescere»

Lorenzo Pace

Parlare soltanto di missioni spaziali sarebbe riduttivo. Semmai, il bilaterale tra Italia e Giappone, che si è svolto tra il 28 e il 29 maggio, è servito ad alimentare un «ecosistema» di collaborazioni grazie a nuovi accordi scientifici e industriali. A sostenerlo è chi, durante le Consultazioni di Tokyo, ha svolto un ruolo centrale, ovvero l'Agenzia spaziale italiana (Asi), che si è confrontata direttamente con l'equivalente nipponica Jaxa. Questo ecosistema, per il presidente dell'Agenzia Teodoro Valente, deve includere tutto quello che sta attorno - dalle istituzioni alle imprese - in modo da diventare una leva di crescita complessiva. Un'opportunità aiutata anche dal rapporto solido tra i due Paesi, che trova testimonianza nel sostegno del Giappone alla presidenza di Valente nel Comitato dell'Onu per l'uso pacifico dello spazio extra atmosferico (Copuos) per i prossimi due anni. L'insediamento è previsto nei prossimi giorni.

Presidente, quali sono i principali risultati emersi dal bilaterale di Tokyo?

La cooperazione tra Asi e Jaxa si è intensificata su diversi fronti, in linea con l'action plan 2024-2027. Gli obiettivi non riguardano solo le nuove missioni spaziali: noi vogliamo creare un ecosistema di collaborazione tra i "mondi spazio", includendo istituzioni, imprese e centri di investimento che sono in grado di generare innovazione, occupazione qualificata e nuova opportunità di mercato. Queste Consultazioni hanno preparato il terreno per la prossima visita in Italia del primo ministro giapponese prevista intorno alla

metà di giugno: arriviamo con la visione condivisa di considerare lo spazio non solo come ricerca scientifica ed esplorazione, ma anche come leva strategica per l'innovazione, per la competitività industriale e per la crescita economica.

Dunque, fa riferimento anche al downstream. In questo senso, come va la cooperazione col Giappone?

Abbiamo rinnovato a fine marzo un accordo che rafforza una collaborazione ormai decennale sull'osservazione della Terra, uno dei settori a maggiore crescita della space economy e fondamentale anche per la sicurezza. L'accordo amplia quello del 2016 per integrare i dati della costellazione italiana Cosmo-SkyMed con quelli dei satelliti radar giapponesi Alos. Grazie al nuovo accordo, la cooperazione viene estesa anche al satellite Alos-4, recentemente messo in orbita e operativo.

Cosa comporta?

La combinazione dei dati acquisiti in bande radar diverse consente di osservare il territorio con maggiore precisione e continuità, migliorando il monitoraggio di disastri naturali come terremoti, incendi o alluvioni. In un contesto caratterizzato dalla crescente vulnerabilità delle infrastrutture critiche e dagli effetti dei cambiamenti climatici, la disponibilità di informazioni tempestive e accurate rappresenta un elemento molto importante per supportare le decisioni dei governi e delle imprese, come ad esempio le autorità di protezione civile. Ma ci altri accordi che vanno in questa direzione.

Ad esempio?

La società Egeos ha firmato un accordo con la giapponese

Synspective per sviluppare nuove soluzioni di intelligenza

geospaziale integrando i dati delle costellazioni Cosmo-SkyMed e StriX. È un esempio concreto di come la cooperazione istituzionale possa agevolare nuove parti alle scelte industriali e anche nuove opportunità di mercato per le imprese di due Paesi basandosi su dati provenienti da satelliti per l'osservazione della Terra.

Lei ha parlato anche di passi avanti nella cooperazione scientifica.

La cooperazione scientifica è uno degli assi centrali. Il primo caso che cito è LiteBirdI, una missione guidata da Jaxa che studierà la radiazione cosmica per approfondire la conoscenza delle origini dell'universo. L'Italia parteciperà con un contributo scientifico e tecnologico di primo piano attraverso Asi, Infn, Inaf e

numerose università, fornendo uno degli strumenti principali della missione. Un'altra missione che è prevista per il 2028 si chiama Solar-C, ed è dedicata allo studio del sole e della fisica solare. L'Italia, tramite l'Asi e i suoi enti pubblici di ricerca, fornisce lo strumento principale che è uno spettrometro all'ultravioletto estremo ad altissima risoluzione. Comprendere meglio i fenomeni solari vuol dire osservare le implicazioni dirette delle tempeste solari, che possono influenzare i satelliti o le telecomunicazioni e quindi avere un impatto diretto sull'economia e sulle infrastrutture da cui dipendono le nostre società. Cito infine le missioni Calet, che misura le radiazioni cosmiche sulla stazione Spaziale internazionale, Bepi Colombo, che è guidata dall'Agenzia spaziale europea e punta all'esplorazione di Mercurio, e quelle di difesa planetaria Hera e Ramses.

E sull'esplorazione lunare?

In questo momento è centrale il programma Artemis. Sia l'Italia sia il Giappone sono tra i primi Paesi ad aver aderito agli accordi Artemis e oggi partecipano da protagonisti. Italia e Giappone sono chiamati a realizzare due elementi fondamentali della futura architettura lunare. L'Asi sta sviluppando in bilaterale con Nasa il primo modulo abitativo



pressurizzato, il Multipurpose Habitation Module, destinato alla superficie lunare e pensato per ospitare gli astronauti quando non sono in mobilità. Una grande opportunità, perché verrà prodotta a Torino ma coinvolgerà tutta la linea industriale. La Jaxa, invece, è responsabile sempre in bilaterale con Nasa dello sviluppo di un rover

pressurizzato per l'esplorazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SPETTROMETRO
Al via la partnership
su due progetti
per lo studio
delle radiazioni
e della fisica solare

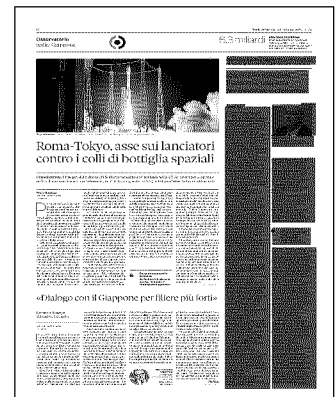
IMAGOECONOMICA



Teodoro Valente.

Presidente dell'Agenzia spaziale italiana, nominato a capo del Copuos per il biennio 2026-27

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Giorgio Mariani: l'elaborazione dei dati inviati dai satelliti decisiva per la competitività

Spazio + IA: il futuro è qui

L'Italia è sesta al mondo negli investimenti spaziali

DI CARLO VALENTINI

«**E**sempi su come impatterà la space economy? Con il 6G avremo cellulari satellitari globali, una rete di telefonia spaziale che cambierà la guida autonoma, la copertura delle aree marginali, previsioni meteo iperlocali e il rischio climatico sarà evidenziato in tempo reale, in campo energetico è già in corso il monitoraggio satellitare delle reti elettriche e dei gasdotti, l'individuazione di perdite di metano dallo spazio, l'ottimizzazione dei siti per fotovoltaico ed eolico tramite immagini multispettrali, la gestione predittiva della domanda. In un'Europa che decarbonizza, il dato satellitare diventa parte dell'infrastruttura energetica».

Giorgio Mariani è a capo della sezione Space Economy di Deloitte Italia (ramo di Deloitte, sede a Londra, multinazionale di consulenza e certificazione), che si propone di accompagnare le aziende nell'adozione e utilizzo di asset spaziali.

Domanda. Come sta evolvendo la space economy?

Risposta. Il mercato globale avrà un valore di 1.800 miliardi entro il 2035, di fatto una triplicazione in dieci anni. Il baricentro del valore si sta spostando dall'upstream (razzi, satelliti, lanciatori) al downstream: i dati che dallo spazio scendono a terra e che, incrociati con l'intelligenza artificiale, diventano la vera materia prima del business. In Italia il fatturato della space economy ha raggiunto i 4,5 miliardi di

euro nel 2024, in crescita del 12,3%, con oltre 400 aziende e più di 15mila addetti. Il Paese è oggi sesto al mondo per rapporto tra investimenti spaziali e Pil, un dato quasi raddoppiato negli ultimi anni, e il terzo in Europa per contributo (15%) all'Agenzia Spaziale Europea.

D. In che modo le aziende stanno già utilizzando la space economy?

R. Un nostro censimento ha individuato al primo posto l'utilizzo di dati satellitari (72%), seguito dal monitoraggio ambientale (62%) e dai sistemi avanzati di sicurezza e sorveglianza (62%). Seguono (61%) gli asset legati alla connettività ultraveloce e (57%) quelli impiegati per il monitoraggio di siti, impianti e infrastrutture.

D. In che misura la space economy può favorire l'avanzata tecnologica di cui il sistema delle imprese ha assoluta necessità?

R. In misura decisiva, ma solo se le imprese smetteranno di guardare allo spazio come a un mondo "altro". La nostra ultima ricerca ha censito che solo il 7% delle imprese ha oggi progetti attivi nella space economy, e di queste oltre la metà è ancora in fase iniziale. C'è un enorme spazio inesplorato. Le tecnologie spaziali portano alle imprese ciò di cui hanno più bisogno: connettività continua e ovunque, dati ad alta risoluzione, capacità predittiva, resilienza delle infrastrutture. La leva della competitività oggi è qui, guai rimanere indietro.

D. Cosa chiedere alla politica?

R. La space economy è un settore ad alta intensità regolatoria e di capitale, in cui certezza delle regole e prevedibilità degli investimenti pubblici fanno la differenza tra un mercato che attrae capitali privati e uno che non lo fa. Oggi in Italia la domanda pubblica pesa, nel settore, circa il 71%, un dato fisiologico in una fase di lancio, ma il passaggio verso un mercato maturo richiede strumenti che agevolino l'ingresso del capitale privato e la scalabilità delle imprese. È un percorso in cui l'Italia si sta muovendo, occorre proseguire senza tentennamenti.

D. E cosa chiedere all'Europa?

R. Il confronto con Stati Uniti e Cina si gioca su volumi industriali, mercato unico dei servizi satellitari e capacità di mobilitare capitale di rischio. Il gap più evidente resta finanziario, per esempio nel 2025 le

startup spaziali italiane hanno raccolto 25 milioni di euro a fronte di 9 miliardi a livello globale. Colmare questo iato è la priorità strutturale del decennio.

D. C'è competizione con gli Usa?

R. Parlerei di asimmetria. Gli Stati Uniti hanno scala, capitale privato e una filiera commerciale che noi non abbiamo: SpaceX da sola lancia più massa in orbita di tutto il resto del mondo messo insieme. La risposta non è inseguire imitando, è specializzarsi dove siamo forti. L'Italia ha eccellenze riconosciute nel mondo: la costellazione Iride e i moduli abitativi per Artemis tra tutti. Su questi segmenti competiamo e in alcuni siamo davanti. La partita italiana non è "fare gli

americani in piccolo": è essere indispensabili nelle catene del valore globale in cui già operiamo e ci facciamo valere.

D. Come andrebbe sviluppato il rapporto pubblico-privato?

R. Il modello di riferimento dovrebbe essere quello della partnership di lungo periodo: contratti pluriennali, condivisione del rischio tecnologico, ruolo del settore pubblico come "primo cliente". È un meccanismo che ha funzionato dove è stato applicato con continuità perché consente all'impresa di costruire un proprio mercato commerciale sopra una base contrattuale stabile.

D. Cosa cambierà nella space economy col progredire dell'intelligenza artificiale?

R. L'intelligenza artificiale è il moltiplicatore che trasforma i dati satellitari da archivio in informazione azionabile in tempo reale: un'immagine di Earth Observation oggi richiede analisti per essere interpretata, domani sarà un input automatico che farà scatta-

re una decisione di business. Tre conseguenze. 1. Il valore si sposta ancora più decisamente sull'elaborazione dei dati. 2. Nascono player nuovi. 3. Cambia il rischio: cybersecurity, integrità del dato, sovranità algoritmica diventano i veri colli

di bottiglia. Chi controlla il modello che interpreta il dato satellitare controlla la decisione che ne deriva. E una partita anche geopolitica, non solo tecnologica.

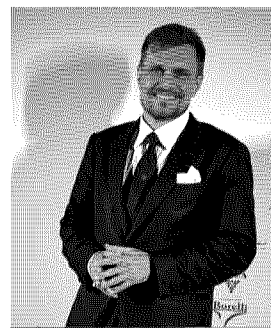
D. In che modo difendere le tecnologie spaziali dai cyber attacchi?

R. Partendo dall'idea che un satellite è prima di tutto un nodo informatico in orbita, e che la superficie d'attacco non è il satellite ma l'intera catena: segmento spaziale, ground station, link di comunicazione, cloud di elaborazione, utente finale. Lo spazio è già oggi un dominio operativo della difesa, trattarlo come un sistema "civile" e basta è la vulnerabilità più grande che possiamo concederci.

D. C'è sufficiente collaborazione tra imprese e università?

R. Abbiamo poli universitari e centri di ricerca che realizzano studi di primissimo livello. Quello che a volte manca è il connettore industriale: il tempo medio tra una scoperta accademica e una sua applicazione commerciale in Italia resta troppo lungo, e troppe spin-off muoiono per assenza di capitale paziente. Tra i possibili stimoli vi dovrebbe essere la disponibilità delle aziende a co-investire sulle start-up e non solo a comprarne il prodotto finito.

— Riproduzione riservata —



Giorgio Mariani